

Katherine M. Gehl and Michael E. Porter
The Politics Industry: How Political Innovation Can
Break Partisan Gridlock and Save Our Democracy
Harvard Business Review Press, Boston, 2020

recensione a cura di Giorgio Donna*

“Sul piano economico, nonostante i suoi significativi punti di forza, il paese sta progressivamente perdendo competitività. Constatiamo tutti l’allarmante stato di debolezza relativo a sfide come la formazione, le competenze lavorative, la complessità delle regole, lo sgretolamento delle infrastrutture. E anche sul piano sociale, la nostra performance sta arretrando in ambiti nei quali primeggiavamo, a partire dalle disuguaglianze”.

Chi leggesse queste frasi sarebbe sicuramente indotto a pensare che si riferiscano all’Italia, tanto è lunga la litania delle critiche e dei giudizi negativi di cui il nostro paese è fatto oggetto quotidianamente. E invece no, sbagliato! Il paese a cui quelle frasi si riferiscono sono gli USA, e chi le scrive non è un opinionista qualunque ma Michael Porter, l’economista industriale di Harvard riconosciuto a livello internazionale come il più autorevole guru della strategia d’impresa.

Sono estratte dall’introduzione a un recente testo che Porter ha sorprendentemente dedicato alla politica, *The Politics Industry*, scritto insieme a Katherine Gehl, imprenditrice di successo che, dopo aver ceduto la propria azienda, ha deciso di impegnarsi nel tentativo di portare innovazione proprio nella politica.

Partendo dall’assunto che questa sta producendo risultati tutt’altro che soddisfacenti in ambito sia economico che sociale, gli autori si interrogano sui motivi di questo progressivo declino, con l’obiettivo di identificare se e come la si possa trasformare in modo da riallinearla alla missione per cui esiste e dalla quale invece si è gravemente allontanata.

Con una avvertenza, che gli autori tengono a precisare fin dall’inizio: che le loro tesi non sono di parte, cioè non avanzano argomenti filo-democratici o filo-repubblicani. A riprova di questo, dichiarano una appartenenza bi-partisan (Gehl come attiva sostenitrice dei Democratici, Porter in quanto elettore tradizionalmente repubblicano, anche se piuttosto distratto) e affidano la prefazione al libro a due membri del Congresso, Mike Gallagher e Chrissy Houlahan, rappresentanti dei due partiti.

L’elemento distintivo del testo, che è anche il motivo per farne un commento in questa sede, consiste nell’impiego dei principi e delle tecniche di management al contesto politico. In altri termini, gli autori intendono dimostrare che gli strumenti manageriali possono contribuire in modo sostanziale a migliorare la qualità e le

* **Giorgio Donna**, già Professore ordinario di Economia aziendale all’Università di Torino e al Politecnico di Torino.

performance delle istituzioni e della politica, aiutando a metterne a fuoco i problemi e a individuare possibili soluzioni.

Una tesi suggestiva che merita di essere presa in seria considerazione da parte di chi di management si occupa a livello scientifico o professionale, anche perché la crisi della politica è un problema avvertito in tanti paesi e nel nostro, proprio di questi tempi, si è palesata in tutta la sua evidenza.

Ciò premesso, non ci si propone qui soltanto di formulare una più o meno circostanziata recensione di un lavoro sicuramente originale e autorevole, ma anche di prenderne spunto per sviluppare qualche prima riflessione in due direzioni: in che misura le considerazioni, le idee e le proposte di Gehl e Porter possono essere utili al di là degli USA, e quindi anche al caso nostro? Più in generale, quale effettivo spazio la teoria del management merita di trovare per migliorare la qualità del funzionamento della politica e delle istituzioni di un paese?

Outline del libro

Nell'introduzione, Porter precisa come a convincerlo dell'idea di realizzare il libro abbiano concorso due fattori. Da un lato, il contagioso entusiasmo di Gehl, a cui per prima venne l'idea di applicare alla politica i modelli di strategia che aveva avuto modo di conoscere in occasione di una consulenza strategica fornita dallo stesso Porter. Dall'altro, la frustrante esperienza vissuta insieme ad altri docenti di Harvard con i quali era stato incaricato dal Congresso di elaborare una strategia finalizzata ad aumentare la competitività del paese. Il piano che venne presentato riscosse a Washington consenso unanime e bipartisan, ma ad esso seguì il nulla: nessuna delle proposte avanzate, apprezzate così entusiasticamente, si tradusse in conseguenti iniziative concrete.

Approfondendo il tema, gli autori affermano che "la politica è diventata l'ostacolo più insormontabile per risolvere i problemi per affrontare i quali essa esiste". Perché? Il motivo è che si è strutturata attraverso regole, meccanismi, sistemi e procedure che la indirizzano a seguire comportamenti incoerenti con gli obiettivi che dovrebbe perseguire. In altri termini, la politica rappresenta un caso, particolarmente grave data la sua centralità per un paese, di eterogenesi dei fini.

Una dimostrazione evidente consiste nella degenerazione della competizione politica. Mentre in economia è noto che la concorrenza (opportunosamente regolata) rappresenta una fonte di progresso inesauribile per la sua capacità di stimolare emulazione e innovazione, nell'agone politico, dove appare particolarmente accesa e talvolta cruenta, essa finisce facilmente per risolversi nell'inazione o in compromessi sterili e inefficienti. Quali motivi trasformano un meccanismo potenzialmente virtuoso in uno strumento spuntato o addirittura deleterio?

Per identificare le radici del problema gli autori ricorrono al noto *modello delle cinque forze* elaborato da Porter, al quale sottopongono la *Politics Industry*. Il ritratto che ne emerge, documentato con ampia dovizia di casi ed esempi, si può sbrigativamente riassumere nei punti seguenti:

- a) la politica è l'unico settore competitivo nel quale le regole sono definite dagli attori in gioco;
- b) negli USA, la politica opera in un regime consolidato di *duopolio*, i cui operatori sono i due grandi partiti che da sempre si alternano al potere;
- c) questi due attori dominanti hanno operato in modo implicitamente collusivo, stabilendo regole e consolidando prassi tese innanzitutto a preservare il duopolio e a impedire l'ingresso di potenziali terzi concorrenti;
- d) tali regole e prassi hanno inquinato profondamente i due processi-chiave della politica, cioè l'elettorale (*elections machinery*) e quello di formazione delle leggi (*legislative machinery*), rendendoli esasperatamente divisivi e desolatamente disattenti agli interessi e alle attese della maggioranza dei cittadini.

In sintesi: sia la macchina elettorale che quella legislativa sono in mano ai partiti dominanti, che le governano pensando più a sé stessi che alla comunità che dovrebbero rappresentare.

Le conseguenze sono di una gravità estrema, perché tolgono vigore alla democrazia stessa. In particolare, ne vengono identificate e commentate cinque:

- incapacità di affrontare e risolvere i problemi prioritari di un paese. Il sistema incentiva ad assumere posizioni "di bandiera" divisive invece che a ricercare mediazioni e compromessi risolutivi, e la ricerca di una soluzione condivisa tra le parti, che troverebbe ampia maggioranza tra gli elettori, viene dissuasa dal fatto che chi se ne facesse promotore finirebbe emarginato dal proprio partito, perdendo ogni possibilità di essere rieletto;
- su temi indiscutibilmente di alta priorità, assunzione di azioni risolutive solo in presenza di due condizioni concomitanti: una situazione di crisi che non ammette dilazioni e il ricorso a più deficit (una via d'uscita sempre gradita, in quanto consente di accontentare un po' tutti);
- trasformazione della politica in un gioco divisivo caratterizzato da scontri tra nemici pregiudizialmente e irrimediabilmente ostili che si demonizzano a vicenda, invece che da confronti costruttivi orientati a trovare soluzioni ottimali e possibilmente condivise;
- progressiva perdita di credibilità della politica tra i cittadini, che perdono fiducia nella democrazia stessa¹;
- assenza quasi totale di responsabilizzazione sui risultati, grazie alla quale le parti in gioco e i loro esponenti riescono a conservare intatto il loro potere e le loro posizioni a prescindere da quanto effettivamente realizzato.

Questo quadro determina un paradosso sconcertante: tra gli elettori è rilevabile un crescente consenso, a favore di cambiamenti ritenuti indispensabili ed urgenti, che tuttavia non produce decisioni a livello politico. Quel consenso (maggioritario) rimane inascoltato: è democrazia questa? La conseguenza finale sta nel progressivo declino della competitività economica del paese e nell'arretramento della qualità di vita che esso riesce ad offrire.

¹ Gli autori rilevano che, in base a numerosi sondaggi, soltanto un terzo dei *millennials* ritiene essenziale vivere in un paese democratico, e cresce in modo strisciante un atteggiamento favorevole a modelli autoritari.

In sintesi: in politica esiste un profondo e urgente bisogno di innovazione, ma la politica, incardinata su un regime di duopolio, è allergica all'innovazione. Se ne può uscire?

Per dimostrare che, nonostante tutto, anche in politica l'innovazione è possibile, e al tempo stesso identificare quali condizioni vanno rispettate perché essa possa farsi strada, gli autori si rifanno alla storia. In particolare, ricordano che già in passato gli USA si trovarono in una situazione, *mutatis mutandis*, non dissimile da quella di oggi e ne seppero venire fuori con successo. Avvenne verso la fine dell'800, nell'epoca che il grande Mark Twain denominò "*The Gilded Age*", l'età dorata. Non già età dell'oro (Twain l'avrebbe chiamata *The Golden Age*), ma un tempo in cui indicatori all'apparenza molto positivi mascheravano una condizione gravemente malata, caratterizzata da corruzione dilagante, diseguaglianze insostenibili, separazioni etniche plateali, tensioni razziali esplosive, partigianeria politica esasperata, lobbismo della peggiore specie, reputazione della politica ai minimi termini. A invertire la rotta intervenne il *movimento progressista*, che unì esponenti autorevoli e illuminati di entrambe le parti politiche in uno sforzo comune di cambiamento. Viene sottolineato che il movimento non partì da Washington ma dalla società civile, la quale seppe mobilitarsi in modo capillare e organizzarsi in modo efficace intorno al comune obiettivo di ripristinare un sistema che di democratico aveva conservato soltanto più il nome. Fortunatamente, a Washington ci fu chi ne raccolse il testimone con autorevolezza (ad esempio due Presidenti come il repubblicano Theodore Roosevelt e il democratico Woodrow Wilson) e se ne fece incisivo promotore.

Da quell'esperienza si possono trarre messaggi importanti: che per cambiare la politica c'è bisogno che scenda in campo la società civile ("*only we citizens can break this cycle*"); che per essere efficace tale mobilitazione ha bisogno di poter contare su figure indipendenti dotate di elevata competenza (il movimento progressista coinvolse giuristi, manager, scienziati, docenti ed esperti delle più varie discipline) e accomunate da un approccio pragmatico ("*Progressives were idealists, but not ideologues. As individuals, they were pragmatists, willing to try different approaches to see what worked*"); che l'iniziativa deve risultare trasversale rispetto alle parti politiche, per evitare di trasformarsi in un ulteriore strumento di divisione e contesa; che il cambiamento da ricercare deve concentrarsi sulle regole di funzionamento del sistema, perché sono queste che determinano i comportamenti degli attori politici; che è fondamentale l'accompagnamento fornito da mezzi di comunicazione indipendenti e autorevoli. Se si vuole realizzare un processo virtuoso di innovazione nella politica, nessuna di queste condizioni può mancare.

Prima di avanzare proposte, gli autori provano a identificare quali *outcome* un sistema democratico virtuoso dovrebbe produrre, passaggio generalmente trascurato che non va dato per scontato. Essi ne identificano cinque:

- soluzioni efficaci, che spesso mal si conciliano con posizioni ideologiche e di parte;
- azioni incisive, invece che promesse irrealistiche;
- consenso fondato su una chiara e corretta informazione, invece che sulla facile alimentazione di umori viscerali che le parti politiche tendono spesso a fomentare;
- bilanciamento tra esigenze di breve e di lungo termine, in modo da neutralizzare la tendenza della politica a privilegiare la ricerca di soluzioni di corto respiro che

lasciano un conto più alto da pagare non solo per chi erediterà una miccia accesa sempre più corta, ma soprattutto per le future generazioni;

- rispetto della Costituzione, unico vero baluardo della identità nazionale.

Dopo avere circostanziato la situazione con una documentazione d'appoggio molto ricca e dettagliata, gli autori si dedicano a delineare possibili soluzioni pratiche con riferimento a entrambi i processi-chiave di cui si nutre la politica, cioè l'elettorale e il legislativo. Con la precisazione che tra i due esiste una precisa gerarchia: se non si interviene sul primo non si può sperare di migliorare il secondo.

In merito al processo elettorale, il sistema in essere garantisce che “i moderati vengano emarginati, chi cerca il compromesso sia punito, gli indipendenti e gli outsider risultino esclusi, con la conseguenza che il duopolio può continuare a prosperare anche senza produrre risultati positivi per gli elettori”. Per superare il problema Gehl e Porter propongono un sistema a doppio turno con qualche suggestiva caratteristica innovativa: il primo turno (che andrebbe a sostituire le attuali primarie tenute separatamente dai due partiti) dovrebbe essere aperto a tutti gli elettori e concludersi con la promozione al ballottaggio dei cinque candidati più votati.² Anche il ballottaggio presenta una inusuale novità: ogni elettore non si dovrà limitare a indicare un unico candidato, ma sarà chiamato a stabilire un ordine di preferenza tra i cinque. Attraverso meccanismi che lasciamo al lettore interessato di consultare nel testo (ad esempio, l'ultimo candidato viene eliminato e i voti da lui ricevuti vengono trasferiti agli altri sulla base delle seconde scelte) si perviene a identificare il vincitore nel candidato che, tra voti direttamente ricevuti e voti “trasferiti”, arriva a superare il 50% del totale. È il sistema del cosiddetto “voto graduato”, che trova già applicazione in alcune municipalità come Minneapolis e San Francisco ed in alcuni stati come Maine ed Alaska³. Un meccanismo non privo di complessità che tuttavia presenta alcuni vantaggi non di poco conto. Ad esempio: evita che il candidato eletto risulti sostenuto da una minoranza di elettori (il tradizionale principio per il quale *the winner takes all* a prescindere dai voti ricevuti e anche se tra i contendenti c'è un solo voto di distanza); depotenzia la giustificazione del cosiddetto *voto utile*, per cui si rinuncia a votare per il proprio candidato preferito per evitare di penalizzare un candidato affine che può avere più probabilità di successo; riduce gli spazi per candidature meramente ideologiche, clientelari e di apparato, in quanto gli elettori vengono contesi dai candidati, più che dai partiti. Soprattutto, è la tesi degli autori, in questo modo si dovrebbe riuscire a promuovere un maggiore coinvolgimento dei cittadini, oltre che a migliorare la qualità del dibattito elettorale.

Con riferimento al processo legislativo, il problema viene identificato nella produzione di provvedimenti a forte matrice ideologica e quindi altamente divisivi,

² Il numero di cinque promossi al ballottaggio è una proposta non tassativa. Il principio non negoziabile è che il ballottaggio non si riduca a un confronto a due, che sancirebbe la continuità del duopolio. In pratica, la scelta più equilibrata sembra essere tra quattro e cinque.

³ È in forza di questo meccanismo che, nelle elezioni tenutesi nei mesi scorsi in Alaska, la candidata repubblicana Sarah Palin non è stata eletta pur essendo risultata la più votata come “prima scelta”. Non avendo superato il 50%, sono entrate in gioco le “seconde scelte”, che hanno portato a superare il 50% un candidato democratico.

spesso poco realistici, immancabilmente approvati da una parte con l'opposizione dell'altra. Con la conseguenza che, al cambio di vertice politico, chi si insedia lavora per eliminare e sostituire, invece che per implementare e migliorare. Non può perciò sorprendere che si finisca per determinare una situazione quasi permanente di stallo, con i vecchi problemi che rimangono aperti mentre se ne aggiungono di nuovi. Il guaio è che le procedure (e le prassi) legislative sono considerate dei meccanismi praticamente intoccabili, quasi che una loro modifica risultasse una sorta di tradimento della Costituzione, quando in realtà sono il frutto di una miscela tossica di interessi partitici, raffinatezze burocratiche e ignoranza dei più elementari principi di governance e organizzazione. La proposta è drastica: il processo legislativo va rifondato, e a tale fine si deve ricorrere all'approccio dello *Zero-Based Budgeting* (ZBB) che ebbe fortuna alcuni decenni or sono nel campo del management. Il motivo è che occorre fare piazza pulita del passato e ridisegnare nuove regole partendo dal futuro e dagli obiettivi che ci si propone. Gli autori ammettono che si tratta di un percorso lungo, tale da richiedere alcuni anni per giungere a compimento, e per impostarlo e guidarlo suggeriscono la costituzione di una apposita Commissione bipartisan supportata da esperti di varie discipline tra cui non può mancare quella dell'organizzazione (intesa in senso ampio, quindi comprendente negoziazione, tecnologia, scienze comportamentali, gestione dei conflitti, sistemi di incentivazione, ecc.). In più, per evitare il rischio gattopardesco del "cambiare tutto pur che nulla cambi", sottolineano l'esigenza di dare massima visibilità e trasparenza ai risultati prodotti dalla Commissione stessa, in modo che essa senta di dover rispondere ai cittadini prima che alle forze politiche. Infine, propongono di dare vita ad un *Comitato permanente per la modernizzazione del Congresso*, composto da membri qualificati esterni al Congresso stesso.

Prima di concludere, Gehl e Porter tengono a precisare che in giro per gli USA qualcosa si sta muovendo, esattamente per i motivi da loro richiamati e proprio nelle direzioni da loro indicate. È il caso degli stati di Washington, California, Nebraska, Maine, Alaska e di un numero crescente di municipalità. Infine, concludono il lavoro con un forte messaggio teso a reclutare proseliti che a vario titolo (come evangelizzatori, attivisti, finanziatori) scendano in campo al loro fianco per una sfida avvincente e, soprattutto, vitale per il loro paese.

Qualche considerazione per gli studiosi ed esperti di management

Richiamate per sommi capi le principali tesi del lavoro, non si può evitare di domandarsi se e quanto il tema possa riguardarci in quanto cittadini italiani e studiosi di management. In merito, si prova di seguito a sviluppare qualche riflessione di primissima approssimazione, con l'auspicio che ne possa nascere un proficuo dibattito.

a) È tutta colpa del duopolio?

Nel "giallo" costruito da Gehl e Porter emerge un preciso colpevole: il duopolio politico, esercitato senza soluzione di continuità dal Partito Democratico e da quello

Repubblicano. Per gli economisti, è una tesi facile da comprendere, perché si sa che i duopolisti agiscono in un regime che permette loro di pensare a sé stessi prima che ai loro clienti. Ma il problema è davvero il duopolio o qualcosa di più sottile?

È facile verificare, almeno così presume chi scrive, che le disfunzioni denunciate nel libro possono essere estese quasi senza eccezioni al contesto che ci è più vicino (e probabilmente anche a quello di altre importanti nazioni europee), dove un analogo regime duopolistico non esiste o è molto più annacquato. D'altra parte, il dilagante astensionismo è una prova evidente della perdita di fiducia dei cittadini nei confronti della politica. Non solo, ma un esempio straordinario è rappresentato dalla recente vicenda elettorale italiana (Gehl e Porter stessi non potrebbero non rimanerne affascinati), constatando come un Parlamento abbia potuto sfiduciare un premier (non a caso estraneo alle forze politiche) che aveva raggiunto livelli di rispetto e di consenso quasi senza precedenti nell'opinione pubblica nazionale e sulla scena internazionale, per trasferire la guida politica all'unica e ampiamente minoritaria forza di opposizione! Ma in questo caso il duopolio non c'entra (anche se si è provato, attraverso il meccanismo elettorale, a iniettare semi favorevoli ad un sistema imperniato sul bipartitismo). C'entra invece, in modo assolutamente analogo a quanto descritto nel testo, il potere dei partiti e la loro autoreferenzialità. Detto in altri termini, i partiti politici (pochi o tanti che siano) hanno in buona misura perso la loro natura originaria di rappresentanti dei cittadini per trasformarsi in strutture dotate di propri distinti interessi. La conseguenza è che il gioco politico finisce per essere alimentato non più dalla ricerca e dalla promozione del bene comune, ma piuttosto dalla conquista/consolidamento/mantenimento del potere politico. Quindi, il problema sollevato dagli autori non è solo americano, e riguarda non tanto il duopolio quanto piuttosto il ruolo dei partiti nel governo delle democrazie.

b) Chi fissa le regole?

La teoria del management conosce bene e ha dovuto occuparsi in profondità di un tema che presenta molte analogie: il rapporto tra manager e azionisti nel governo dell'impresa, in particolare delle grandi imprese ad azionariato diffuso (le *public companies*). Anche in questo caso, esiste un problema di bilanciamento di poteri di non facile soluzione, che nel tempo ha proceduto attraverso sbandamenti da una parte e dall'altra e tentativi di riequilibrio non sempre ben riusciti. Ma nell'occuparsi di imprese la teoria del management ha un grande vantaggio: l'esistenza del mercato, con le cui leggi le imprese devono comunque fare i conti (con la parziale eccezione dei regimi di monopolio *et similia*, che non a caso proprio la politica è chiamata a contrastare). Invece, nella *Politics Industry* sono gli attori stessi a definire le regole del gioco, e questo complica il problema, aggravando la debolezza dei cittadini (ad un tempo azionisti e clienti della politica) a vantaggio dei soggetti politici (i manager della politica). Al riguardo, si pone con urgenza un problema sempre più evidente, consistente nel fatto che i processi-chiave della politica, quello elettorale e quello legislativo, sono disegnati dai politici nell'interesse del sistema dei partiti. Questo dà luogo a comportamenti, procedure e riti che allontanano il cittadino dalla politica e lo inducono a ritenere la scheda elettorale uno strumento molto debole per fare sentire la propria voce e affermare un proprio presunto potere.

c) Perché c'è bisogno di innovazione nella politica?

Il confronto con il mercato è il motore fondamentale che impone alle imprese di ricercare incessantemente opportunità di innovazione, condizione indispensabile per non perdere competitività. Al contrario, nel mondo della politica (e più in generale delle istituzioni) manca una analoga scossa, con la conseguenza che le regole e le modalità di funzionamento del sistema, una volta fissate, finiscono per rimanere inalterate per tempi anche molto lunghi. Ma nessuna regola è perfetta, e con il passare del tempo è quasi fatale che si facciano strada modalità per eluderla o distorcerla. In più, ogni regola vale in relazione alle caratteristiche del contesto in cui trova applicazione: se questo si muove in modo sempre più veloce, come ormai da tempo sta accadendo in ogni ambito (sociale, demografico, economico, tecnologico, geopolitico, ecc.), è inevitabile che si acceleri il processo di obsolescenza delle regole, soprattutto se i processi per modificarle sono lenti e tortuosi. Ne deriva che il cambiamento delle regole deve diventare un punto costantemente presente nell'agenda politica, avendo cura che sia a sua volta "regolato" in modo da evitare che la politica se ne appropri trasformandolo in un veicolo di consolidamento del proprio potere invece che in una modalità virtuosa di modernizzazione.

d) È utile il management per cambiare la politica?

Quale ruolo possono giocare le discipline manageriali nello scenario delineato? Gehl e Porter se ne fanno positivi promotori, ma in fondo la strumentazione di cui si servono è molto circoscritta, limitandosi al modello delle cinque forze e alla tecnica dello ZBB. Chi scrive è un convinto assertore che nel funzionamento della politica lo spazio per le teorie e gli strumenti di management meriterebbero di trovare spazio ben più ampio. Lo convincono di questo una considerazione teorica ed una pratica. La prima sta nel fatto che la missione stessa delle teorie di management sta nel definire principi, modelli e strumenti utili a migliorare la governance e il funzionamento di organizzazioni complesse. Perciò, non ci può essere sfida più avvincente di quella riguardante il funzionamento delle istituzioni di un paese. La seconda nasce da un dato di esperienza: venendo a contatto con le istituzioni pubbliche, ci si può facilmente rendere conto di quanto poco i principi di management (spesso anche i più elementari) abbiano trovato applicazione, ciò che ha permesso di generare architetture organizzative insensate, procedure inefficienti, processi devianti rispetto agli obiettivi. Alla base del fenomeno c'è sicuramente un grave deficit di cultura manageriale, problema che affligge il nostro paese non solo in ambito pubblico, ma è indiscutibile che vi abbia contribuito in modo pesante una politica afflitta da molti dei vizi denunciati da Gehl e Porter. Al tempo stesso, esistono casi che dimostrano che, ove si riesca a intervenire in modo appropriato, si possono ottenere miglioramenti straordinari. In definitiva, invece di chiedersi se il management possa essere utile alla politica, ci si dovrebbe piuttosto domandare se si possa fare a meno dei principi del management, per rimediare alla degenerazione della politica.

Come studiosi o esperti di management possiamo continuare ad accodarci al lamento generale, al più contestando il fatto di non essere stati interpellati per dare una mano. Gehl e Porter darebbero un altro suggerimento: se riteniamo di essere

Giorgio Donna, recensione

Katherine M. Gehl and Michael E. Porter, *The Politics Industry: How Political Innovation Can Break Partisan Gridlock and Save Our Democracy*, Harvard Business Review Press, 2020

Impresa Progetto – Electronic Journal of Management

portatori di conoscenze utili, abbiamo il dovere di farci avanti. Per proteggere la democrazia, che non se la sta passando molto bene.